

c a l a m i t e

Marina Jarre

Cattolici sì, ma nuovi

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it - info@claudiana.it

Marina Jarre, nata a Riga, in Lettonia, è autrice di romanzi e racconti, alcuni dei quali tradotti in tedesco, francese e ungherese, fra cui *Ascanio e Margherita*, Bollati Boringhieri, e *Ritorno in Lettonia*, Einaudi. Per Claudiana ha pubblicato *Neve in Val d'Angrogna e Fuochi*.

Scheda bibliografica CIP

Jarre, Marina

Cattolici sì, ma nuovi. / Marina Jarre

Torino : Claudiana, 2014

109 p. ; 20 cm. - (Calamite ; 14)

ISBN 978-88-7016-997-3

1. Persecuzione [dei] Valdesi - Val Pragelato - Sec. 17. - 18.
(22. ed.) 272.3 Persecuzione dei Valdesi e degli Albigesi

© Claudiana srl, 2014
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42
info@claudiana.it
www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

22 21 20 19 18 17 16 15 14 1 2 3 4 5 6

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Stampatre, Torino

In copertina: foto di Vanessa Cucco.

Per Gioele: gli Orcelet della Val Pragelato

Orcelet, Ourcelet, Orcellet, Orselet, Orsoulet.

Il cognome è stato registrato in queste diverse forme in Val Pragelato, oggi Val Chisone superiore. Compare la prima volta ufficialmente in un atto notarile nel 1532 come quello di Johan Orcellet, uno dei «liberi uomini», del comune di Mentoulles. Contemporaneo un notaio «Orcel» delle Souchères. Orcellet ne è evidentemente un diminutivo. Già in precedenza nel 1300 sempre in Val Pragelato troviamo il cognome Orsel e Orselli (“italianizzato” secondo quel che usava nei documenti ufficiali latini). In alta Val di Susa è presente a Bardonecchia nel XIV secolo sia Orcel che Orcellet. Il termine *orcel* in alcuni dialetti occitani indica la mammella della pecora.

Oggi giorno incontriamo tuttora il cognome in Piemonte, in Germania, in Francia e nelle Americhe.

In Piemonte lo porta fra gli altri il piccolo Gioele nato nell’agosto del 2010. Ha infine imparato a pronunciarlo, naturalmente “all’italiana”. Ma gli importerà la notizia che suoi antenati vivevano già in Pragelato cinquecento anni fa? La loro vita era così differente dalla sua che facilmente potrebbe pensare che si svolgesse addirittura su un altro pianeta.

Gli Orcelet erano contadini, ma soprattutto allevatori. Nei loro campi, alti sopra Fenestrelle, a 1600 metri – qui parliamo degli antenati di Gioele, ma quel che scriviamo si può riferire a tutte le famiglie Orcelet intorno a Mentoulles nella Val Pragelato – non cresceva ancora né la patata né il granoturco (quest'ultimo, si può presumere, s'iniziò a coltivarlo all'inizio del Settecento, ma la patata probabilmente non giunse in Pragelato prima del XIX secolo): nei loro orti niente pomodori o fagiolini, ma fave e piselli, il pane era nero di segala, o al massimo di una mescolanza di segala e (poca) farina bianca. Mangiavano quel che producevano essi stessi. Il sale era il solo alimento che arrivava loro quale merce ed era prezioso. Le loro case avevano il pavimento di terra, le finestre piccole, senza vetri, d'inverno erano tappate con paglia e stracci, i loro vestiti erano di panno bianco non tinto o di maglia di lana. Le scarpe degli uomini adulti erano scarponi di cuoio dalla suola chiodata, soltanto le donne più agiate portavano scarpe; le scarpe non avevano la destra e la sinistra ed erano di poche misure – il mestiere di calzolaio era considerato un buon mestiere e così quello di sarto che uno degli Orcelet, unico artigiano di una stirpe di contadini, esercitò a Mentoulles –, tutti gli altri calzavano zoccoli, talvolta coperti da una tomaia di cuoio. La sottana della donne scendeva da sopra il seno fino a sotto il polpaccio, un giubbetto o una scialle annodato sul petto copriva le spalle. Gli uomini meno poveri indossavano calze lunghe di maglia, poiché le braghe scendevano soltanto fino al ginocchio, e corpetti di maglia di lana. Forse Gioele potrebbe riconoscere la camicia portata sulla pelle sia dagli uomini sia dalle donne. La mantella, anche questa comune a uomini e donne, era sempre di panno non tinto. Il vestiario era così prezioso che quello migliore era registrato nei testamenti tra i beni da ereditare.

In un verbale che elenca le prede fatte da soldati in Pragelato durante una spedizione punitiva contro gli

eretici alla fine del XV secolo, il capo di abbigliamento che si ritrova più spesso è un paio di guantoni, *mitane*. Nello stesso verbale quasi tutti gli uomini dichiarano di aver preso un pentolone. Le bestie, unico tesoro dei montanari, fuorché sei mucche il cui ricavato era stato distribuito fra i soldati, erano toccate ai comandanti, come, d'altronde, quasi tutto il bottino, non al fisco del Delfinato, che processò per evasione fiscale i partecipanti alla spedizione, a loro volta contadini di Casteldelfino reclutati per l'occasione. Uno di loro, fortunato, aveva trovato una serratura con la chiave, preda preziosa poiché qualunque oggetto di ferro era di gran pregio, fino alla punta di una lancia, bottino di un altro fortunato.

Fra non molti anni il padre e il nonno di Gioele lo porteranno di certo a sciare sulle ben note piste dell'alta Val Chisone, là dove trecento anni fa pascolava il suo gregge il piccolo Jean Orcelet, suo antenato, insieme a Étienne, figlio di un cugino. I campi sui quali pascolava il gregge l'antenato erano sempre gli stessi, ereditati di secolo in secolo di padre in figlio intorno a Pequerel, poche case, un *hameau* si diceva in francese, divenuto la lingua ufficiale della valle dove l'antenato che parlava un dialetto occitano chiamava *vilar* le poche case di Picarel, al di sopra di Fenestrelle. Spesso i suoi abitanti si dichiaravano o erano dichiarati quali abitanti di Puy, la borgata attigua più popolosa. O ancora, erano indicati semplicemente quali originari del contado (*le comté*) di Fenestrelle. Puy e Pequerel li troviamo denominati anche quali i *quartiers*, i quartieri della montagna.

Ai tempi dell'antenato Jean e così nei secoli precedenti, la morte era onnipresente. Morivano spesso i bimbi appena nati, morivano nella culla, morivano mentre da ragazzini di otto, dieci anni, pascolavano il loro gregge, o cadendo da una roccia o scivolando lungo un campo molto erto o sbranati dai lupi. Morivano da giovani adulti, o per la guerra che passava sopra di loro, condotta da signori che badavano ai propri ignoti affari, o arruolati per pochi soldi, con promessa di preda, ad

ammazzare altri poveri, altrettanto inconsapevoli. Le donne morivano più giovani degli uomini, estenuate dai molti parti e dal molto lavoro. La centenaria Jeanne Orcelet, morta verso il 1660, era un'eccezione.

La popolazione della valle era cristiana e lo erano gli Orcelet, ciò avrebbe dovuto consolarli un poco della vita grama e dell'ombra della morte che incombeva su di loro anche nel più splendido mattino di primavera, quando la neve se n'era infine andata dallo stretto sentiero davanti casa. In paradiso, li rassicurava talvolta nella predica qualche prete bonario, li aspettava un'esistenza tiepida quanto il mattino di primavera; in paradiso le loro pance non gorgogliavano più per la fame, i lupi, miti e sazi, pur'essi non si distinguevano dai cani e in grandi foreste di larici sempre verdeggianti correvano incontro ai passanti scodinzolando. L'inferno però occhieggiava purtroppo dietro l'angolo e numerosi e inevitabili erano i peccati minacciati tanto volentieri da un prete in transito. I curati, infatti, erano pochi, raramente stabili, spesso giovani all'inizio della carriera, lo sguardo fisso su qualche posto meno disagiata, i vecchi erano invece così vecchi che ormai avevano dimenticato il loro latino (questo, tutto sommato, non era un male), ma avevano dimenticato pure i nomi e i volti dei loro parrocchiani e trascorrevano il giorno dormicchiando vicino al fuoco d'inverno e d'estate sulla panca, esposta a sud, riparata dal vento davanti alla loro casupola. Non di rado le parrocchie di montagna rimanevano prive di parroci per mesi, scomode da raggiungere, percorrendo mulattiere ripide e pietrose nella buona stagione, coperte di neve, esposte a valanghe e miserrime di decime spremute da gente miserrima, tanto è vero che non di rado un curato serviva in più parrocchie per poter ricavare di che vivere dallo scarso denaro e dai beni di consumo che gli fruttava la sua carica. Se una domenica compariva, quasi per caso, un prete, l'inferno, appunto, piombava in latino dall'alto del pulpito sulle teste dei parrocchiani, mentre il paradiso

si manifestava molto di rado nel latino dei cantori che poche parrocchie meno povere si potevano permettere in occasione di festività e funerali.

Questo antenato di Gioele era dunque un montanaro simile agli altri montanari che vissero per secoli in Val Pragelato, non fosse che un mattino del 1716 entrò senza rendersene conto nella storia. Quel mattino non lo ricordavano più né il padre, né il nonno, né il bisnonno – forse ancora, seppure vagamente, il nonno del bisnonno – di Gioele, ma fu, nella misura, si capisce, del tempo storico e del luogo, un avvenimento a suo modo eccezionale.

L'antenato era cristiano, l'abbiamo detto, e discendeva da altri cristiani fin da quando in Val Pragelato, intorno all'anno 1000, alcuni monaci del monastero di Villasecca nell'attigua Val San Martino, appena scampati alle incursioni dei saraceni, avevano insegnato ai villani a rendere più saldi, con un intreccio di rami di salice, i cerchioni di legno delle botti, e insieme avevano anche insegnato il Padre nostro in latino, e il segno della croce, a tener lontano il malocchio, molto più efficace e rapido, assicuravano i monaci, della giaculatoria alle tre Madri (quelle, per intenderci, della grande fontana del *Muret*).

Ed ecco che una sera d'inverno comparve un viandante dalla vicina Provenza il quale, entrato in casa ed accomodato al tavolo, disse una preghiera nella lingua di tutti e nella lingua di tutti disse loro che gli avrebbe letto da pergamene che portava seco le "beatitudini" annunciate da nostro Signore sulla montagna (meglio tuttavia non riferire la cosa al prete in transito); dopo la zuppa della sera si radunarono, dunque, loro e i vicini di casa nella stalla e ascoltarono. Fosse che il latino era così lontano mentre scendeva dal pulpito o così tonitruante minacciando l'inferno, fosse che avrebbero pur voluto essere sicuri del paradiso e sfuggire alle pene eterne – il Purgatorio, aveva osservato una volta a bassa voce un Papon di les Granges, l'avevano già in

terra – fosse che li indignasse l'avidità dei preti i quali pretendevano le loro porzioni di decime anche quando il gelo aveva distrutto il raccolto di orzo – non era stato nostro signore Gesù povero quanto loro, diceva a bassa voce il solito Papon –, ascoltarono il viandante, attenti e stupiti, e non lo riferirono al prete nella confessione di fine inverno neppure le donne.

E siccome da questo ascolto avevano tratto la meraviglia mai provata finora di sentire parlare nostro Signore con parole nel loro linguaggio e ne era venuta loro una inconsueta consolazione, quando dopo il primo viandante ne comparve un altro e poi ne vennero addirittura due, li ascoltarono nuovamente e nella loro parlata osarono porre domande ed ebbero risposte. Così di anno in anno, per decenni e decenni finché uno del paese, interrogato da un giovane prete curioso, ne riferì a costui, di queste letture nella parlata di tutti, delle preghiere, delle domande e delle risposte, e del nome («i poveri di Cristo») che si davano i viandanti e che si davano quelli che si radunavano di nascosto la notte nella stalla e, visto che per un diverbio sulle noci di un noce sul confine di un prato ce l'aveva con il suo vicino Papon, spiò di questi. Era costui il pronipote d'un pronipote di quel primo Papon e seguendo la tradizione familiare del mal parlare dei preti e della religione, aveva affermato che la madre di nostro Signore, la beatissima Vergine, era una donna come le altre e che non le si doveva preghiera alcuna. Anzi, a dir il vero, proprio del vicino Papon parlò innanzitutto quel primo *spioùn* e il resto glielo spremette fuori il giovane prete curioso. Allorché gli Orcelet, ormai in più famiglie, si affacciarono alla storia della Val Prigelato, dello *spioùn* non si ricordava più il nome; ce ne furono, infatti, altri in seguito, sebbene non tanti quanto ci si aspettava, ma tutti rammentavano, come se fossero accaduti ieri, i massacri che a distanza di cent'anni si erano ripetuti nella valle, fino al *desastre* del 1488 che aveva spopolato la valle di «poveri di Cristo» e di molti che non lo

erano, pur essendo, è naturale, poveri pur essi. Non diversamente dalla peste nera del secolo precedente, il *desastre* del 1488 rimase per sempre nella memoria, riassumendo in sé le mattanze precedenti.

Quando il giovane prete aveva riferito la spiata al priore di Mentoulles – il quale i suoi sospetti già li aveva – e da lui la cosa arrivò al priorato di Oulx e da qui, con una relazione del castellano di Fenestrelle, varcò la montagna e giunse in Francia e nel contempo scese in pianura e arrivò a Pinerolo, in Val Pragelato v'erano due parrocchie con parroci stabili, e talvolta v'erano vicari temporanei per alcune località più distanti dai capoluoghi. Ciò nonostante, coloro che si dicevano «poveri di Cristo» continuavano ad aspettare i loro viandanti notturni e durante la predica confrontavano in silenzio ciò che nelle loro riunioni nascoste avevano appreso con i rattoppi, i *tacoùn* (*buzie*, diceva il solito Papon) dei loro parroci. Continuavano però ad andare a messa, e nella chiesa si sposavano, facevano battezzare i loro figli e accompagnavano per l'ultima benedizione i loro morti, anche se i preti li tenevano lontani a braccio teso da nostro Signore Gesù che non potevano frequentare così da vicino, come accadeva nelle segrete riunioni con i maestri viandanti. Con questi pregavano nella lingua di tutti e a questi confessavano i loro peccati. E avevano imparato a non giurare nel nome del Signore e ben sapevano che del purgatorio non era scritto da nessuna parte nei Vangeli.

Questo lo ripeterono ai grandi Preti venuti da lontano che dopo la spiata si presentarono ogni dieci anni nella valle e assistiti dai soldati del castellano, venuto anche lui da lontano, li convocavano al castello per interrogarli. Li interrogavano e, sentite le loro risposte, li accusavano di «*vaudexia*». Il che pareva significare che, al pari di altri, i quali in Francia, a Lione, avevano ospitato di notte il maestro Valdesio per ascoltarne il sermone, anche loro erano sospettati di vivere in comunella con l'innominabile, immondo signore dell'inferno.